

I

Il Cardinale convocò don Davide tramite la sua segreteria. Il prete, come sempre in questi casi, ebbe un sussulto. Fece una rapida anamnesi per ricondurre alla memoria eventi che potessero risultare sgraditi alle gerarchie ecclesiastiche, ma gli parve di non trovare nulla. Quella mattina nevicava: un caso prezioso e raro per il luogo in cui viveva, ma avvertì solo un ulteriore impedimento per la sua serenità.

Liberò l'utilitaria dalla pellicola che la ricopriva come uno strato friabile di ovatta e partì alla volta della Curia. Il tragitto gli sembrò più lungo e il traffico più intenso, ma ormai era perfettamente consapevole delle impennate spazio-temporali in corrispondenza dei *rendez-vous* ecclesiastici e provò a pensare ad altro.

La neve, mista a pioggia, sgombrava la strada dai questuanti che rallentavano il fiume già insopportabilmente lento delle macchine. Finalmente arrivò in prossimità del palazzo episcopale, ma fu costretto ad un'ulteriore evoluzione per raggiungere il parcheggio, dove lasciò la mancia a un uomo di colore che gli assicurava un posto in qualsiasi condizione. Passò attraverso la galleria d'ingresso al Vicariato, ignorato dalle guardie. L'ascensore era stato rinnovato: prima, in un trabiccolo di legno cigolante, si era tentati di recitare in fretta le ultime preghiere. Percorso il lungo corridoio dall'altissimo soffitto, arrivò davanti all'usciera assorto, come al solito, in pensieri impenetrabili. Lo salutò con un cenno, e si avviò dal segretario del Cardinal vicario, che gli

disse di aspettare: sua Eminenza era impegnato in un colloquio che stava per concludersi. Don Davide si accomodò nel salottino accanto, pieno di libri antichi e poltrone in sintonia con lo stile rinascimentale dell'insieme.

Avrebbe preferito trovarsi nella sua scalcinata rettorica, ma ormai era lì, e si era fatto annunciare. Il Cardinale gli venne incontro con un sorriso aperto da buon padre di famiglia.

«Don Davide!», gli disse.

«Eccomi, Eminenza!», rispose pronto il prete.

«Devo affidarti una missione importante». Don Davide tirò un sospiro di sollievo: niente rimproveri. Si rilassò sulla poltrona.

«Dica pure, Eminenza, sono a sua disposizione».

«Devi raccogliere testimonianze sulla vita di un certo don Mario Torregrossa, un sacerdote deceduto l'anno scorso».

«E che ha di tanto interessante, questa vita?». Nel prete si era già smorzato l'entusiasmo.

«Di questo non ti devi preoccupare. Anzi, meno sai, meglio sarà per tutti: serve una ricerca libera da condizionamenti, altrimenti non ne caveremo nulla d'importante».

Don Davide si guardò dall'obiettare ulteriormente: intuì però che un'onda anomala stava per sconvolgere la bonaccia della sua vita quotidiana.

II

Non sapeva cosa fare, né dove andare. Il Cardinale gli aveva intimato di non rivelare ad alcuno il motivo della ricerca, di cui del resto neanche lui era al corrente e di procedere con ogni discrezione. Per prima cosa, pensò di recarsi nella parrocchia di ***, dove il defunto sacerdote era stato parroco per quasi trent'anni.

Vi giunse nell'ora del catechismo: in quel momento, una bambina uscì per andare alla toilette.

«Hai conosciuto don Mario?», le chiese il prete.

«Sì!», rispose la bambina, che riferì, con orgoglio, di aver svolto un tema su di lui: la maestra aveva chiesto di raccontare un episodio che li aveva particolarmente impressionati. Silvia – così si chiamava – domandò al sacerdote se avesse voluto leggere quella cronaca a cui lei teneva tanto. Si dettero appuntamento per la settimana successiva. Il giorno stabilito procedette secondo copione: la bambina uscì dopo l'ora del catechismo e gli affidò un quaderno un po' sgualcito. Era aperto alla pagina giusta, in cui campeggiava il titolo del tema in caratteri grossi, a stampatello.

Descriveva un pellegrinaggio guidato da don Mario al santuario di Loreto; per l'occasione egli aveva chiesto a due sposi di vestirsi come nel giorno del loro matrimonio. Un genitore aveva suonato il sassofono appena oltrepassato il tunnel breve che immetteva nella piazza. Dopo il canto, tutti avevano ripetuto una frase a voce sempre più alta: «Io credo, io spero, io amo». Silvia era incantata: non avrebbe più voluto muoversi di lì, le

era sembrato di trovarsi in paradiso, con don Mario che piangeva per la commozione e la gente che guardava a bocca aperta chiedendosi da dove provenisse quel gruppo che in pochi minuti aveva cambiato il volto della piccola città.

Don Davide sentiva che la pista di Loreto sarebbe stata quella giusta.